

39.

SEDUTA DI SABATO 28 SETTEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedi	2025
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (136-136-bis)	2025
PRESIDENTE	2025
GESSI NIVES	2025
STORTI	2029
ZINCONE	2036
DI MAURO LUIGI	2037
ORLANDI	2040
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	2025
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	2043
Ordine del giorno della prossima seduta	2043

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bartole, Biaggi Nullo, Bima, De Maria e Merenda.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BUTTE ed altri: « Ammissione dei licenziati dalle scuole di avviamento professionale agli istituti tecnici e valutazione dei certificati di studio rilasciati dai corsi postelementari istituiti a norma dell'articolo 172 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577 » (499);

LENOCI ed altri: « Estensione dei benefici combattentistici in favore del personale dipendente da amministrazioni, aziende ed enti non statali » (500).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (136-136-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritta a parlare la onorevole Nives Gessi. Ne ha facoltà.

GESSI NIVES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anch'io, come ha fatto la collega onorevole Emanuela Savio, intervengo per sottolineare l'esistenza di gravi problemi economici, sociali e morali da risolvere per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle donne lavoratrici.

Evidentemente, tutti i problemi del mondo del lavoro, in generale, riguardano anche le donne lavoratrici; però, per queste ultime, vi è qualche cosa di più: la maternità, la tradi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1963

zione — e non tutto ciò che è tradizione è buono — che vuole la donna legata alla casa, e ciò come ideale di vita per la donna stessa e per la famiglia.

A parte la tradizione e le discussioni accademiche di natura ideologica, filosofica che attorno a questi problemi si possono fare, quello che oggi conta è che abbiamo circa 6 milioni di donne nel processo produttivo del paese, 6 milioni di donne che vanno difese nei loro diritti di lavoratrici, di madri e di cittadine.

La relazione si è limitata a registrare il numero delle donne occupate, quale risulta dalle segnalazioni degli uffici provinciali e regionali del lavoro, senza denunciare l'importanza del grave problema sociale di milioni di donne in età di lavoro non occupate, tra cui centinaia di migliaia sono permanentemente alla ricerca di una occupazione stabile e devono essere aiutate a trovarla. Infine, limitando la sua attenzione alle donne occupate, agli spostamenti avvenuti da un settore produttivo all'altro, la relazione affaccia l'ipotesi che l'introduzione dell'occupazione femminile a tempo parziale possa essere una prospettiva tra non molto destinata a realizzarsi, prospettiva dalle stesse donne caldeggiata — si afferma — come dimostrerebbe l'attuale aumento delle donne nelle attività terziarie a danno dell'occupazione femminile nei settori moderni dell'industria.

A nostro parere, gli spostamenti della mano d'opera femminile da determinati settori verso altri dicono ben altra cosa. Quanto all'introduzione della occupazione femminile a tempo parziale, gli stessi sostenitori di questa tesi rivelano l'astrattezza del problema quando affermano che ciò potrà essere realizzato soltanto quando nel nostro paese sarà stata raggiunta la piena occupazione e si sarà diffusa l'automazione. Adesso la piena occupazione non vi è. Bisogna, quindi, lavorare per crearla. Come bisogna operare per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle donne, per la maggior parte delle quali attualmente il lavoro è un po' come una maledizione.

È vero che la soluzione dei molti problemi economici, sociali e morali connessi al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle donne lavoratrici non riguarda soltanto il Ministero del lavoro; ma è anche vero che il Ministero del lavoro è in condizione, più di altri, di avvertire la situazione economica, sociale e morale del mondo del lavoro in generale e del mondo del lavoro femminile in particolare, e quindi di farsi promotore di iniziative in merito.

A questo proposito dalla relazione si può desumere che nel partito di maggioranza relativa non vi sono idee precise, corrispondenti alla situazione sociale e morale venutasi a creare con l'ingresso nella produzione di circa 6 milioni di donne e con il fatto che molte altre centinaia di migliaia di donne sono in cerca di una occupazione stabile.

Vi sono delle posizioni che, tra l'altro, rivelano il vostro imbarazzo — onorevoli colleghi della democrazia cristiana — per il ritardo da gran parte di voi manifestato nel percepire l'entità del fenomeno, le conseguenze sociali determinate dall'ingresso di milioni di donne nella produzione del nostro paese, la necessità di porre rimedio con rapidità a certe storture sopravvissute sul piano sociale e morale.

L'ingresso di milioni di donne nella produzione ha rappresentato un fatto altamente positivo. La donna stabilisce con gli altri membri della famiglia un rapporto di parità, non è più una bocca da sfamare, come si diceva un tempo, quando essa era prevalentemente legata alla casa ed al lavoro domestico, pur riconoscendo il grande valore sociale di questo lavoro. Le sue energie creative, con il suo ingresso nella produzione, vengono utilizzate per arricchire l'economia del paese, per creare un volto diverso, più moderno, più dinamico della nazione.

Tuttavia, l'ingresso delle donne nel processo produttivo, dato il valore sociale e morale intrinseco in tale ingresso, deve impegnare la società, il potere pubblico del nostro paese ad operare per impedire: 1) che il lavoro della donna sia utilizzato dalla classe padronale per aumentare in modo esoso i propri profitti, pagando meno il lavoro delle donne, e per diminuire nel contempo il valore del lavoro di tutta la classe operaia; 2) che sopravvivano contemporaneamente settori moderni della produzione (fabbriche di confezioni e di abbigliamento in serie) e lavoro a domicilio, svolto in condizioni di supersfruttamento tali da diminuire anche il valore del lavoro delle donne occupate in fabbrica, che sopravvivano contemporaneamente grandi aziende agricole meccanizzate e aziende condotte a mezzadria oppure a colonia, di natura precapitalistica; 3) che la gioia che la maternità reca alla donna si trasformi in angoscia, sia perché tuttora per molte lavoratrici la maternità è motivo di perdita di una occupazione stabile, sia perché (e ciò vale per la maggioranza delle donne) la cura, nel senso più ampio della parola, dei propri figli, per l'assoluta mancanza di asili-nido, per l'insufficienza di

scuole materne, pesa prevalentemente sulle spalle delle stesse lavoratrici.

Volendo esaminare da vicino che cosa ha fatto il Governo per eliminare queste brutture, credo che vi sarebbero molti rilievi da fare. Tali rilievi riguardano la mancanza di volontà politica di risolvere alcune questioni nodali della vita economica e sociale del nostro paese, quali ad esempio: la riforma agraria, con il superamento della mezzadria e della colonia, il passaggio della terra ai lavoratori e la preminenza degli investimenti statali destinati ai contadini per la difesa e lo sviluppo dell'azienda contadina; l'utilizzo del capitale di Stato, fortemente presente nell'economia del paese, per una politica di rinascita delle zone depresse, e per lo sviluppo armonico della nostra economia in tutte le zone; come un tutt'uno con la politica di rinnovamento del nostro paese, una politica concreta per l'estensione e la stabilità dell'occupazione femminile.

Non vi è dubbio, ad esempio, che il superamento della mezzadria, della colonia e della compartecipazione — per il quale da anni si battono i lavoratori della terra — nel modo indicato dalle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori provocherebbe tra l'altro per tutta la mano d'opera femminile agricola (che di fatto costituisce la maggioranza) una situazione economica e morale diversa: più lavoro, più giusti salari, un'adeguata assistenza e previdenza. Una politica agraria siffatta — per limitarmi ad un problema — farebbe scomparire in molte zone del nostro paese il lavoro a domicilio, ed al suo posto farebbe sorgere un'industria moderna di confezioni in serie.

La onorevole Maria Cocco non pone questo problema nella sua relazione, non tanto perché, essendo questo un problema di politica agraria, esso riguardi il Ministero dell'agricoltura, ma perché esso non entra nel disegno di politica economica e sociale della democrazia cristiana al momento attuale. La relazione si limita a fotografare la situazione dell'occupazione femminile e gli spostamenti di mano d'opera verificatisi da un settore produttivo all'altro.

Che interpretazione dobbiamo dare al fatto che diminuiscano le donne impegnate nei settori moderni della nostra industria e aumentino le addette alle attività terziarie? Tra l'altro, il numero delle donne che lasciano annualmente i settori moderni della nostra industria risulta di gran lunga superiore a quello denunciato nelle statistiche. Il numero esatto non appare dai dati generali, perché i posti

vengono immediatamente occupati da forze giovani provenienti dalle periferie delle città e soprattutto dalle province dove è in atto la disgregazione dell'agricoltura. Ciò non toglie, però, che il fenomeno della instabilità della mano d'opera femminile nelle fabbriche, nei settori moderni della nostra industria, sia assai diffuso. Perché è diffusa questa instabilità? In quali attività produttive dell'ampia gamma delle attività terziarie si impiegano le donne che lasciano le fabbriche?

La relazione ci dice che aumenta l'occupazione delle donne nelle attività terziarie perché l'orario è meno inflessibile, e ciò sarebbe voluto dalle lavoratrici per avere più tempo da dedicare alla casa. Noi respingiamo una siffatta spiegazione, anche per le conclusioni cui con essa si tende, cioè l'introduzione nel nostro paese dell'occupazione delle masse lavoratrici a tempo parziale.

Il settore delle attività terziarie, com'è noto, abbraccia più rami produttivi. Tali rami interessano le centinaia di migliaia di donne del ceto medio che in questi ultimi anni si sono impegnate in attività extradomestiche, quali impiegate di concetto presso imprese pubbliche e private o quali coadiuvanti della famiglia nella direzione dell'azienda familiare (artigiana o di piccolo commercio); le centinaia di migliaia di donne addette ai lavori di casa presso terzi, le quali, a differenza di quanto comunemente si pensa, in questi ultimi anni sono aumentate di numero, in quanto la vasta categoria del ceto medio le richiede, anche se è cambiato il carattere del rapporto di lavoro che viene regolato ad ora; le centinaia di migliaia di commesse della categoria del commercio, una categoria che lavora 9-10 ore al giorno, mal pagata e licenziata di fatto in caso di maternità, mentre attualmente la Confederazione del commercio si rifiuta di riconoscere a queste lavoratrici le qualifiche professionali. Appartengono alle attività terziarie le centinaia di migliaia di lavoranti a domicilio che guadagnano circa mille lire al giorno, lavorando per molte ore della giornata. Larga parte del loro salario, inoltre, viene utilizzata per pagare le rate della macchina acquistata in proprio, che, quando esse avranno finito di pagare, già dovrà essere sostituita con una nuova.

Per la quasi totalità delle lavoratrici addette al settore terziario il lavoro è pesante e mal pagato. Perciò è abbastanza difficile affermare che questi diversi rami produttivi siano preferiti al lavoro della fabbrica. Le donne non lasciano la fabbrica per le attività terziarie perché le preferiscano, ma perché vi sono co-

strette: così come molte sono costrette poi ad emigrare in Svizzera o in Germania per trovare lavoro.

Questa costrizione è dovuta a molteplici fattori. È acquisito, oggi, che il lavoro della donna ha perso quel carattere complementare e marginale che aveva un tempo. Ciò non toglie, però, che il padronato italiano si sforzi di conservare al lavoro femminile un carattere di riserva e di complemento dei redditi familiari. Nonostante la resistenza dei sindacati, il padronato riesce a far ciò con una certa facilità per l'esistenza di fattori favorevoli, sia per il fatto che la maggioranza delle donne dei settori moderni dell'industria non è sufficientemente preparata dal punto di vista professionale e soltanto il 2,2 per cento della mano d'opera femminile è specializzata, sia per il fatto che sul mercato del lavoro femminile pesa la presenza di centinaia di migliaia di donne in cerca di una occupazione stabile.

Impreparazione professionale da una parte, offerta di lavoro inferiore alla richiesta dall'altra sono due facce di una stessa medaglia. Queste sono le cause primarie della instabilità della occupazione femminile nei settori moderni della nostra industria.

Da questa situazione, poi, derivano un salario femminile inferiore a quello maschile (perché nel salario femminile sono scarsamente presenti i superminimi, i premi, gli aumenti di merito e quelle altre componenti che formano il salario reale del lavoratore) e la pratica del licenziamento, ipocritamente definito « autolicenziamento ».

Per larga parte della nostra industria, la più robusta evidentemente, le donne che appartengono alla manovalanza di vario tipo (e le lavoratrici che appartengono a questa categoria sono la maggioranza) a quarant'anni d'età sono considerate mano d'opera vecchia, da rinnovare, in quanto non possiede più freschezza e prontezza di riflessi. Nel paese abbonda tuttora la mano d'opera giovane pronta per la sostituzione. Così, con l'offerta di una certa somma, si contratta il licenziamento cosiddetto « volontario ».

Il problema della qualificazione professionale femminile, quindi, è diventato un grande problema sociale ed umano, alla cui soluzione il Ministero del lavoro deve impegnarsi più che nel passato.

La relazione ha speso troppo poche parole anche per ciò che riguarda la situazione dei servizi sociali, gli asili-nido e le scuole materne, questo non perché tali problemi concernano prevalentemente i ministeri dell'interno, della pubblica istruzione e della sanità,

ma perché anche per la soluzione di questi problemi manca una volontà politica, benché la situazione sia grave.

Di fronte a circa 6 milioni di donne occupate vi sono soltanto circa 500 asili-nido capaci di ospitare circa 26 mila bambini di età inferiore ai 3 anni. Soltanto l'8 per cento dei bambini italiani può dunque usufruire degli asili-nido.

La situazione delle scuole materne è migliore dal punto di vista numerico. Si potrebbe dunque ripetere il detto: in un mondo di ciechi, beati gli orbi; ma l'insufficienza del 60 per cento di scuole materne in rapporto al fabbisogno è una vergogna nazionale.

Quello che abbiamo visto a Roma una settimana fa (donne che fanno la fila anche di notte per arrivare in tempo ad iscrivere i loro figli alla scuola materna) accade anche in tante altre città italiane. Vorrei avere il tempo necessario per ricordare i casi del genere che avvengono, ad esempio, nella mia città. Perché tutto questo? Perché l'ingresso della donna nel mondo del lavoro da molti di voi è stato subito, non è stato previsto, né è riuscito gradito; di qui la palese resistenza a modellare secondo questa nuova realtà le attrezzature civili e sociali del paese.

Modellare secondo questa nuova realtà le attrezzature civili e sociali del paese vuol dire fare certe cose, modificare certe leggi, dare più autonomia agli enti locali; vuol dire anche eliminare taluni carrozzoni che ormai non servono più a nulla, come ad esempio l'Opera nazionale maternità ed infanzia; vuol dire destinare una notevole parte del denaro pubblico verso una direzione invece che verso un'altra, dando un determinato contenuto alla programmazione economica nazionale.

Chiediamo dunque al Governo, al Ministero del lavoro una politica più impegnata per migliorare le condizioni di vita e di lavoro della grande massa di donne lavoratrici del nostro paese.

Chiediamo al Governo di affrontare decisamente il problema della piena recezione nel nostro ordinamento della convenzione dell'Ufficio internazionale del lavoro sulla parità salariale fra uomini e donne, che attualmente è applicata solo per quanto riguarda le tabelle tariffarie (e neppure dappertutto), ma non è applicata per ciò che si riferisce al salario differito, all'assistenza e alla previdenza. Questo grosso problema si pone non solo per le lavoratrici agricole, le lavoratrici a mezzadria, le braccianti, ma anche per categorie operanti nell'attività terziaria e nella stessa industria. Pertanto domandiamo che si ponga rimedio a questa ingiustizia.

Chiediamo anche al Governo di impegnarsi, attraverso appositi interventi, in una politica che favorisca la partecipazione della mano d'opera femminile ai corsi di qualificazione professionale, così come è stato già indicato dall'onorevole Tognoni.

Chiediamo, infine, che il Ministero del lavoro solleciti un impegno da parte di tutto il Governo, e quindi da parte di tutti i ministeri interessati, per la creazione di una vasta rete di asili-nido e di scuole materne pubbliche.

La probabile risposta che questo è un Governo a termine non farebbe che aumentare la vostra responsabilità su questi problemi: non solo perché provvedimenti di politica economica, non graditi alla maggioranza dei lavoratori, sono stati comunque presi di recente, ma soprattutto perché problemi così importanti, in particolare quelli che riguardano la tutela della donna come lavoratrice, come madre e come cittadina, con specifico riferimento ai servizi sociali (asili-nido, scuole materne), debbono essere risolti con celerità. Già troppo tempo a questo proposito abbiamo perduto. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono stato favorevolmente impressionato per il fatto che, durante questo dibattito riguardante il bilancio del Ministero del lavoro, da parte di ognuno — e lo farò anch'io — si sia spaziato in tutti i campi, soprattutto in riferimento alla situazione economica del paese. Questo fatto mette in risalto come, nella presente situazione, il ruolo del mondo del lavoro, della politica del lavoro, delle organizzazioni sindacali sia un ruolo di primo piano.

Ritengo un fatto positivo che in questa situazione economica così variamente giudicata — ritenuta da alcuni una situazione di estrema tensione e addirittura di recessione, da altri una situazione ancora fisiologica dello sviluppo economico del paese — l'attenzione dell'opinione pubblica in genere e in particolare quella dell'opinione pubblica specializzata si siano concentrate sulla politica del lavoro e sull'atteggiamento dei sindacati.

Sono invece rimasto meno favorevolmente impressionato da alcune posizioni di parte assunte in questo ampio ed interessante dibattito che si svolge in Parlamento e che trova eco nelle discussioni che contemporaneamente si svolgono nel paese.

Queste posizioni di parte sono espressione degli interessi di alcuni gruppi economici che

hanno cercato di influenzare la pubblica opinione anche attraverso pubblicazioni di stampa, individuando la causa di una certa tensione della nostra situazione economica nella politica sindacale e, soprattutto, nella politica salariale dei sindacati. Mi riferisco in particolare a quegli organi di stampa secondo i quali la causa di tutti i mali in Italia deriva dal fatto che i lavoratori, in questi ultimi tempi, hanno rivendicato salari troppo alti. Da qui tutta una polemica se i salari abbiano superato o meno i livelli della produttività.

In ogni caso, si è tentato di addossare la completa responsabilità di una situazione di tensione, variamente giudicata, come dicevo prima, sul movimento sindacale. Mi pare che in questo dibattito valga la pena di rivendicare al movimento sindacale in genere e, per quanto mi riguarda, all'organizzazione sindacale che rappresento il senso di responsabilità, di misura di cui danno continuamente prova, pur nella strenua difesa delle proprie prerogative di gruppi organizzati a tutela degli interessi dei lavoratori; e di smentire pertanto nel modo più reciso affermazioni di questo genere.

Ma in questo ampio e pregevole dibattito, pur dichiarando, signor Presidente, che cercherò di essere breve — per ragioni di tempo, ed anche per avere avuto occasione, in sede di Commissione bilancio, di esporre ampiamente il mio punto di vista sui problemi economici attuali del paese —, mi pare di dover fare alcune affermazioni di carattere generale: anche perché ciò è stato fatto da alcuni colleghi che mi hanno preceduto, e da parte mia intendo fare su questo qualche precisazione.

Sono rimasto molto meravigliato nel sentire l'onorevole Roberti citare « le sbalorditive affermazioni fatte... in Commissione bilancio da rappresentanti della C.I.S.L., che, volutamente ignorando i dati allarmanti comunicati dal Governo... hanno cercato di addossare tutte le responsabilità ad una non precisata campagna psicologica della destra ». Difficilmente ho visto messa insieme una serie tale di inesattezze. A parte che i rappresentanti della C.I.S.L. non hanno affatto notizia di « dati allarmanti » comunicati dal Governo; a parte che il Governo non li ha comunicati come « allarmanti », ma solo come dati che destano una certa preoccupazione; non so perché debbano definirsi « affermazioni sbalorditive » quelle secondo cui un apporto discreto, per non dire notevole, all'attuale situazione congiunturale sia stato dato dalla campagna psicologica di allarmismo svolta da certi settori.

Proprio di ciò non possono essere accusati i rappresentanti della C.I.S.L. (ed io sono fra quelli), che hanno fatto uno sforzo di obiettività e di realismo. Esso consiste in ciò: indipendentemente dalla individuazione delle cause economiche, politiche e di natura psicologica di una certa situazione, un movimento realistico e pragmatico, come quello dei lavoratori, prende atto di una situazione, senza valutarla con eccessivo pessimismo, ma senza nemmeno cercare di ignorarla. Soprattutto i rappresentanti della C.I.S.L. si sono preoccupati, a differenza di molti organi di stampa ed anche — secondo me — di alcuni rappresentanti di gruppi che sono intervenuti in questo dibattito, di presentare a loro volta indicazioni, di fare proposte concrete.

Essi, infatti, quali rappresentanti dei lavoratori, rivendicano, come non mai, una piena libertà di tutela dei loro interessi ed il diritto, in qualsiasi congiuntura, di agire per migliorare le condizioni dei lavoratori stessi. In quanto, poi, cittadini responsabili di una società, della quale accettano i principi e le strutture di fondo, sentono il dovere di dare anche un apporto, che non sia soltanto quello rivendicativo o di denuncia di alcune situazioni, ma abbia un valore costruttivo, perché la congiuntura attuale, qualunque ne sia la gravità, sia superata, e perché l'economia del nostro paese proceda sulla via dello sviluppo, che è una delle premesse perché i lavoratori possano rivendicare sempre migliori condizioni del loro rapporto di lavoro e sempre migliori salari reali.

Certo non è persuasivo l'ammonimento dell'onorevole Ferioli, secondo cui bisogna migliorare i salari reali e non quelli nominali. Non so a chi intendesse rivolgere questa esortazione. Non ho mai visto un sindacato che si preoccupi di aumentare gli zeri sulla busta paga e non il potere d'acquisto dei lavoratori.

Debbo aggiungere anche, con estremo rammarico e meraviglia, come un collega, tra l'altro estremamente impegnato nelle attività sindacali, l'onorevole Santi, abbia creduto di liquidare con una battuta di spirito una delle iniziative che noi intendiamo realizzare. L'onorevole Santi si è, a dire il vero, limitato a parlare di proposta di legge sul risparmio contrattuale. Egli, dunque, non ha neppure fatto la fatica di informarsi meglio. Non abbiamo alcuna intenzione di presentare una proposta di legge sul risparmio contrattuale forzoso. Abbiamo intenzione di presentare una proposta di legge per la creazione di un fondo di investimenti, nel quale potrà confluire il ri-

sparmio dei lavoratori, liberamente negoziato dalle organizzazioni sindacali. Vi è una profonda differenza. Ma, evidentemente, una battuta di spirito non ha mai come presupposto una informazione esatta.

Ha citato, poi, l'onorevole Santi, alcuni provvedimenti che, secondo alcuni, dovrebbero essere presi in ordine alla politica salariale; ed ha parlato, in tema di blocco dei salari, di « quell'ultimo figurino della moda sindacale (d'importazione, come tutti i figurini) che si è eufemisticamente battezzato risparmio contrattuale ».

Debbo dire che anche l'onorevole Santi ha fatto una bella collezione di inesattezze e di affermazioni arrischiate ed imprudenti. Perché chiamarlo « figurino »? La sua organizzazione sindacale — l'onorevole Santi lo sa — chiamò « figurino » la contrattazione collettiva articolata. La combatté e la denunciò; e poi, dopo due anni, la accettò con grande enfasi ed impegno. Della qual cosa noi siamo stati lieti, ma non possiamo non rilevare che nei primi tempi in cui parlammo di contrattazione articolata anche allora fu usata la parola « figurino » e fummo accusati d'importare mode straniere.

Veramente poco prudente è stato dunque l'onorevole Santi nel parlare di « figurini di importazione ». Chi sa quanta roba ha importato in Italia l'onorevole Santi, e chi sa quante delle sue importazioni appartengono a « figurini »! Io, però, che sono obiettivo e sereno, non disprezzo le importazioni. In regime di libertà di mercato, di mercato comune europeo, di liberalizzazione degli scambi, non vi è nulla di eufemistico nel discorso del risparmio contrattuale. È dunque anche questa un'altra parola in libertà.

Né ci si deve affannare a chiamarlo « risparmio forzato », perché dimostreremo ampiamente che non lo è e non può esserlo.

A questo proposito sarà interessante conoscere anche l'atteggiamento di un certo mondo che ha accusato i sindacati di mancare di senso di responsabilità e di poco saggia politica salariale. Ed io non so veramente quale atteggiamento assumeranno i ceti imprenditoriali di fronte a questa nostra proposta, la cui serietà ed il cui senso di responsabilità sono indiscutibili, quando si accorgeranno che non tende soltanto ad un regime di libertà, ad un nuovo e saggio equilibrio tra consumi e investimenti, ma soprattutto a porre in mano a poteri economici differenti da quelli tradizionali una politica degli investimenti che essi vorrebbero riservata esclusivamente per sé. Saranno di sicuro molto incerti, a causa di

questo tentativo di scandalosa intromissione (come essi hanno detto) del mondo del lavoro nel controllo e nella direzione della politica di investimenti: intromissione che, secondo noi, è invece indispensabile per eliminare gli squilibri territoriali e settoriali nel nostro paese.

Sono intervenuto con rammarico in questo aspetto della discussione perché proprio al settore sindacale e politico, cui l'onorevole Santi appartiene, si addirebbe una maggior serietà nell'esame delle proposte altrui, se non altro in memoria degli errori del passato (rimediati, per la verità). Per una proposta di questo genere non chiediamo unanime e immediata adesione: chiediamo immediata attenzione; l'adesione la chiederemo fra qualche tempo, quando la situazione sarà matura e potremo valerci delle esperienze del passato; tuttavia ci sembra che il sistema delle battute di spirito, se vale a sollevare il tono della discussione parlamentare, non si possa adottare per certe questioni, che investono problemi anche d'una certa drammaticità.

FIBBI GIULIETTA. L'onorevole Santi ha parlato del risparmio contrattuale anche come di un'iniziativa che in altri paesi si realizza da dieci anni.

STORTI. Esatto; ma poiché noi non pensiamo di imitare iniziative altrui, è bene che conosciate esattamente ciò di cui intendiamo parlare. Voi parlate di « figurini » importati da altri paesi: ebbene, anche il gruppo politico dell'onorevole Santi fa certe importazioni da altri paesi, sulle quali il nostro giudizio è negativo. Però, io non mi servo di battute di spirito per liquidare un argomento serio.

Ecco perché giudico che questo argomento, il risparmio contrattuale, sia in rapporto con la discussione che stiamo facendo e si ricollegli anche al dibattito generale sulla situazione economica del paese.

Anche in omaggio al tempo limitato che abbiamo, cercherò di inserire le mie indicazioni nel quadro più generale di un superamento dell'attuale situazione economica e nel quadro ancor più generale d'una necessaria programmazione dello sviluppo (sul quale conveniamo con immutata fermezza); ed affronterò altri problemi che, di competenza di questo dibattito, rientrano anch'essi nel discorso sulla programmazione generale. Si tratta, oltre al tema del risparmio contrattuale, cui ho già accennato, dei temi del collocamento e della preparazione professionale, che mi permetterò di collegare fra loro, e di quello della previdenza sociale o, come preferisco dire, della sicurezza sociale.

Il fatto che su questi temi io ed altri colleghi intendiamo presentare proposte di legge, favorirà la mia concisione. Mi permetterò dunque di indicarne solo le linee essenziali, perché indubbiamente i dettagli emergeranno dal testo dei progetti di legge che presenteremo e dalla illustrazione che ne faremo.

Circa il problema del collocamento e della preparazione professionale, mi pare di dover sottolineare i seguenti aspetti, che ne mettono in risalto l'importanza. Già in sede di commissione per la programmazione il problema dell'attuale situazione del mercato della mano d'opera nel nostro paese è stato al centro della discussione. L'elemento sulla cui valutazione non v'è stato dissenso da parte delle varie rappresentanze di interessi, è che uno dei fattori essenziali per il processo di sviluppo e per il mantenimento di un alto saggio di incremento produttivo è la disponibilità di sufficienti forze di lavoro. Sono stati però già rilevati due punti che bisogna ben considerare. Anzitutto, pur facendo la somma delle giovani forze di lavoro e della mano d'opera ancora totalmente disoccupata e sottoccupata, e pur tenendo conto dei passaggi di mano d'opera da un settore produttivo ad un altro, sembra eccessiva la stima che prevede nell'arco dei dieci prossimi anni una disponibilità annua di mano d'opera di circa 250 mila unità da immettere nel processo produttivo. Si può prevedere pertanto la possibilità che in un tempo più breve dei dieci anni si arrivi anche nel nostro paese ad una situazione di pieno impiego (salvo una quantità di disoccupazione frizionale), che potrebbe in queste condizioni costituire un altro elemento negativo per lo sviluppo della nostra economia. Fra l'altro è difficile prevedere quale sarà il ritmo di emigrazione all'estero in questo periodo.

In secondo luogo, anche ammesso che queste stime siano giuste, bisogna prevedere, in ordine alla nuova situazione del mercato di lavoro, non soltanto uno squilibrio generale fra domanda e offerta, ma anche squilibri territoriali e regionali, nonché quelli settoriali. Un particolare squilibrio è quello tra la domanda per certe mansioni e l'offerta che non può presentare più mano d'opera qualificata per quelle mansioni, soprattutto in relazione allo sviluppo tecnologico.

In base a queste considerazioni noi crediamo che la politica del collocamento seguita fino ad oggi, con gli strumenti attualmente a disposizione, sia una politica superata obiettivamente da una nuova realtà del mercato del lavoro e dall'equilibrio tra domanda ed offerta. E ciò indipendentemente da un giu-

dizio positivo o negativo sulla politica seguita finora dai pubblici poteri.

Oggi va preso in considerazione non solo il mercato italiano, ma anche quello estero, quanto meno quello europeo. Si tratta, pertanto, di una serie di realtà nuove, in parte derivanti da spostamenti settoriali e in parte derivanti dal processo tecnologico; realtà nuove che pongono questi problemi in termini nuovi.

Si è detto recentemente, a livello internazionale, che non si può più parlare di una politica statica della mano d'opera e dell'occupazione, ma si deve parlare di una politica dinamica. Alcune strozzature economiche derivano appunto dalla tensione di certi movimenti migratori, i quali, se pure sono serviti per un periodo di tempo a garantire un tasso di sviluppo, hanno contribuito altresì a creare altre tensioni di carattere sociale.

Accanto all'auspicio ed alla volontà politica di proseguire il processo di sviluppo, vi è la grossa preoccupazione che una delle strozzature sia da collegarsi con la mancanza di mano d'opera in certe località, dove si intende realizzare determinate attività produttive.

È evidente, dunque, la difficoltà di risolvere questi problemi con gli attuali strumenti del collocamento e della preparazione professionale. Così come è evidente, per esempio, che certe auspiccate riforme della scuola hanno tali tempi tecnici per cui, nonostante tutto l'impegno politico del Parlamento e dei pubblici poteri, non potranno essere realizzate in tempo utile.

Noi abbiamo collegato fra loro il problema del collocamento e quello della preparazione professionale perché riteniamo che un coordinamento fra questi due settori si imponga.

Per quanto riguarda il collocamento, ci riserviamo di presentare una proposta di legge recante tutta una nuova disciplina basata, da una parte, sul riordinamento dei servizi ministeriali e, dall'altra, sulla partecipazione dei sindacati all'esercizio di questa funzione.

Circa il riordinamento dei servizi, noi non abbiamo alcun desiderio di sovvertire l'attuale sistema, ma chiediamo un adeguamento di strutture, che permetta di assolvere alla funzione del collocamento secondo gli orientamenti dello sviluppo territoriale e settoriale e secondo le tendenze indotte e naturali della nostra economia, in modo che la mano d'opera venga avviata al lavoro in direzioni giuste e preordinate territorialmente e settorialmente, a seconda dello specifico tipo di preparazione in ordine a determinate mansioni e qualifiche professionali, oggi sempre più richieste.

La nostra proposta conterrà poi una innovazione di estremo interesse: la possibilità di ammettere anche le organizzazioni sindacali alla gestione del collocamento, in aggiunta, non in sostituzione, del collocamento di Stato. A questo proposito confesso di essere legato a una vecchia tradizione e ad una permanente aspirazione del movimento sindacale, che da decenni, in ogni paese del mondo, ha rivendicato per sé la funzione del collocamento. Ci rendiamo conto delle ragioni obiettive che, in un paese come il nostro, nella particolare situazione di ieri e, in parte, anche di oggi, impongono il riconoscimento obiettivo, che faccio anch'io in questa sede, del dovere-diritto dello Stato di esercitare il collocamento. Sono però rimasto stupefatto quando, da parte di organizzazioni sindacali, si sono alzati gli occhi al cielo allorché da parte nostra si è prospettata la possibilità di una partecipazione dei sindacati al collocamento; dei sindacati, sia ben chiaro, non delle agenzie di collocamento private o dei mediatori, e di sindacati seri e rappresentativi (chiedo scusa all'onorevole Roberti, il quale si attende dall'articolo 39 una grande rappresentatività alla sua organizzazione), i quali possano dimostrare con i fatti di raccogliere massicce adesioni da parte dei lavoratori italiani.

Questa nostra proposta si inquadra in una visione non meccanica e del tutto nuova del collocamento, al quale il sindacato ha il dovere di partecipare, anche perché, fra l'altro, gestisce la preparazione professionale. Ho sentito da tutte le parti criticare certi indirizzi, tecnici o paternalistici, della preparazione professionale. Ora, nel momento in cui il sindacato opera nel settore dell'addestramento, esso contribuisce non solo a creare operai tecnicamente qualificati, ma (mi sia permesso di dirlo, anche se qualcuno potrà scandalizzarsene) anche lavoratori qualificati sindacalmente, socialmente, civicamente, molto più di quanto non facciano certe strutture rappresentative di taluni interessi.

Per queste ragioni sono rimasto sbalordito nel vedere certe organizzazioni sindacali scandalizzarsi per la prospettiva che il movimento sindacale, sia pure con gradualità, a livello integrativo e con una serie di garanzie e di controlli da parte dello Stato, abbia la possibilità di esercitare una funzione di collocamento.

Per quanto riguarda la preparazione professionale (direttamente collegata al collocamento, come credo di avere dimostrato), noi riteniamo necessario intervenire con provvedimenti eccezionali, proprio perché le riforme in atto o allo

studio, prima fra tutte quella della scuola, non potranno avere effetti immediati.

Credo che nessuno, neanche i più strenui difensori del bilancio dello Stato e della politica della spesa, si potrà dimostrare avaro in questo settore. Se dovessimo ascoltare l'unanimità dei consensi di tutti i gruppi (quello dell'onorevole Ferioli compreso) per quanto concerne la preparazione professionale; se dovessimo ascoltare l'impegno, almeno verbale, che il mondo imprenditoriale, fra l'altro estremamente interessato, pone nel valutare la situazione e nel considerare l'obiettivo della programmazione, che esso ammette in questo settore della preparazione professionale, non dovremmo avere preoccupazioni per il finanziamento di un progetto di questo genere.

Tutto ciò senza sottrarre competenze a nessuno. Preoccupati, come siamo, delle rispettive competenze, ma anche consapevoli della loro estrema articolazione in questa materia (a livello del Ministero della pubblica istruzione e del Ministero del lavoro, talvolta in tenzone fra loro, e di altre amministrazioni dello Stato) noi riteniamo che alcune cose siano da farsi a questo riguardo.

Intendiamo presentare una proposta di legge istitutiva di un fondo per la preparazione professionale. Occorrerà, anzitutto, che la politica di preparazione professionale, che potrà essere realizzata con detto fondo, sia coordinata da una commissione interministeriale. Crediamo che l'unico modo per coordinare le ottime, ma talvolta disordinate idee delle varie branche della pubblica amministrazione, sia creare un fondo nazionale, amministrato da un organo al quale sia massiccia e determinante la partecipazione dei lavoratori. Occorrerà inoltre garantire a questo fondo un finanziamento dell'ordine di 100 miliardi annui, somma ritenuta appena sufficiente perché si realizzi anche in termini di quantità, oltre che di qualità, una seria politica di preparazione professionale.

Per quanto concerne questa politica, è necessario che il coordinamento interministeriale intervenga per unificare le tecniche pedagogiche e la preparazione del corpo insegnante. Mi pare che questa sia una delle lacune da tutti constatata e da correggere, pur garantendo la libertà di gestione ai vari enti che di fatto vi si dedicano (enti pubblici, enti di diritto pubblico, enti privati, organizzazioni sindacali). La sola condizione è quella che il controllo della serietà dell'attività di preparazione professionale sia affidato al Governo, in modo da eliminare tutti gli artigiani e tutti gli improvvisatori in questo settore.

Per il finanziamento di detto fondo è prevista a carico dello Stato una cifra certamente superiore a quella che ad esso attualmente fa carico. È previsto, poi, un contributo a carico dei datori di lavoro dell'1 per cento delle retribuzioni liquidate: penso che accetteranno questo sacrificio col sorriso sulle labbra, dopo quanto hanno affermato.

Vi sarà poi un contributo a carico dei lavoratori. Da parte dei comunisti ho sentito esprimere parere contrario. Certamente è sempre triste chiedere qualcosa ai lavoratori, soprattutto per chi è rappresentante di una organizzazione sindacale. Ma in questo momento vi sono dei valori che occorre mettere bene in chiaro. Se, in relazione a questa situazione di tensione, vi è una sfida che i lavoratori devono accettare, non soltanto rivendicando che nessun controllo...

GESSI NIVES. Questa è demagogia!

STORTI. È demagogia rivendicare i diritti dei lavoratori, la libertà di contrattazione del proprio salario e poi sottrarsi a qualsiasi responsabilità. Per quel poco che mi è stato insegnato, posso dire che la sua è demagogia, mentre il nostro è senso di responsabilità.

Chiediamo un contributo, certo non gravoso dal punto di vista materiale, ma che nella nostra società sta a significare che i lavoratori, così come rivendicano piena libertà di azione e i mezzi per raggiungere migliori condizioni di vita, non si sottraggono a certe responsabilità. Altrimenti si dà materia di polemica a coloro che ci considerano soltanto come un fattore negativo dell'evoluzione sociale, mentre noi siamo convinti di essere un elemento positivo.

Mi spiace molto che ella abbia potuto dire una cosa simile. Sarebbe stato meglio dichiararsi contraria alla nostra proposta, come ha fatto l'onorevole Tognoni; ma non avrebbe dovuto dire che la nostra è demagogia. Il nostro è senso di responsabilità ed è il modo per nobilitare la presenza e l'azione del sindacato nel paese, nonché per respingere l'accusa di quanti accusano di demagogia l'azione sindacale, dimostrando, invece, che in noi vi è senso di responsabilità e coraggio.

In effetti, posso dichiarare che, almeno per quanto riguarda i lavoratori che ho l'onore di rappresentare, non vi sono difficoltà ad accettare una proposta del genere. Mi auguro che non vi siano da parte di altre organizzazioni. Questa è la nostra speranza.

Passando ad altro argomento, vorrei fornire alcune indicazioni sul tema della sicurezza sociale. Vorrei innanzi tutto ricordare al Parlamento che proprio in questi giorni il

C.N.E.L. — investito, mi pare fin dalle sue origini del problema della sicurezza sociale — fornirà alcune indicazioni che, per la natura dell'organo da cui provengono, avranno indubbiamente un certo peso.

In quella sede l'organizzazione sindacale che io rappresento ha preso una precisa posizione. Nella convinzione che nel nostro attuale confuso sistema previdenziale (confuso forse per colpa di nessuno: perché le cose camminano, si modificano e qualche volta mutano natura) non sia possibile, con un colpo di bacchetta magica, passare dalla previdenza sociale alla sicurezza sociale, verso cui si deve procedere con gradualità, anche nel quadro di una politica di programmazione, che presuppone, almeno, obiettivi finali chiari e certi, la nostra organizzazione ha voluto indicare con esattezza gli obiettivi finali, che noi pensiamo si possano raggiungere, sia pure con una certa gradualità, per passare a un sistema previdenziale più adeguato all'attuale realtà delle nostre strutture produttive.

Le nostre indicazioni saranno meglio precisate nelle conclusioni del C.N.E.L., se verranno accettate, o in una relazione di minoranza se non lo saranno.

Il nostro obiettivo è il seguente: realizzare sul piano delle prestazioni per invalidità, vecchiaia e superstiti (per comodità, diciamo: sul piano pensionistico) un regime nazionale generale di carattere non professionale; in altri termini, un trattamento di pensione per vecchiaia, invalidità e superstiti, garantito a tutti i cittadini in quanto tali e in modo uniforme. Inoltre, per i lavoratori definiti autonomi, auspichiamo un regime professionale complementare. La stessa cosa proponiamo per il settore malattia: un regime generale di assistenza sanitaria da fornire attraverso l'assistenza ospedaliera, unificata e centralizzata, e dei regimi professionali per prestazioni individuali, aggiuntive, integrative rispetto a questo servizio generale di assistenza.

Sul piano di una semplificazione di metodi e di tecniche bisogna approntare un ente unico per la erogazione delle prestazioni monetarie, sia afferenti alle pensioni vere e proprie, sia afferenti ad ogni altra prestazione collegata con il sistema di sicurezza sociale.

È opportuno che il finanziamento di queste due coppie di sistemi per il regime nazionale generale, che io chiamo per comodità pensionistico, e per il regime nazionale generale sanitario avvenga attraverso un'imposizione fiscale per tutti i cittadini nella misura dei propri redditi, per persone fisiche e persone giuridiche.

Per quanto riguarda i regimi professionali, sia nel settore pensionistico sia nel settore sanitario, il sistema verrà finanziato da contributi, per quanto concerne i lavoratori dipendenti, a carico dei datori di lavoro; per quanto concerne i lavoratori autonomi, a loro carico. Si tratta, cioè, di un sistema che per l'avvenire potrà anche essere legato a negoziazioni, a contrattazioni, ad una serie — tengo a precisarlo per rispondere ad alcune obiezioni che sono state sollevate — di norme transitorie per un periodo breve o lungo (penso piuttosto lungo) durante la fase di passaggio dal sistema attuale a questo nuovo sistema, che garantiscano naturalmente a tutti i lavoratori, di ogni ordine e grado, il mantenimento delle attuali prestazioni.

Per ragioni di tempo, non entro nei dettagli degli emendamenti da noi presentati alla relazione del C.N.E.L. Queste precisazioni erano necessarie, e vi sono anche altri aspetti tecnici che investono il problema dell'adeguamento delle attuali strutture degli enti operanti nel settore. Saranno indubbiamente questi aspetti a creare maggiori difficoltà, perché qui si urta contro un notevole spirito di conservazione che, qualche volta, non si annida soltanto nei settori che in genere vengono chiamati conservatori, ma anche in altri.

Indubbiamente noi abbiamo assoluto bisogno, in un paese che si avvia a programmare lo sviluppo della propria economia, di conoscere e individuare gli obiettivi finali di un tale processo rispetto a un sistema che non può più andare avanti così come è. Non è più infatti concepibile l'esistenza di un sistema che, nato come sistema assicurativo e mutualistico, per una logica naturale (se si esclude la tendenza di altre categorie, soprattutto di lavoratori non dipendenti, a beneficiare di un sistema previdenziale), si è poi snaturato, addossando ai lavoratori di determinati settori, certamente propensi alla solidarietà, ma in una misura giusta, gli oneri per il finanziamento delle prestazioni per lavoratori di altri settori o addirittura per lavoratori autonomi.

Non vi è alcun dubbio che, là dove si deve ricorrere ad una solidarietà sociale, che, del resto, noi apprezziamo, questa non può non essere di carattere generale.

Ed ora, alcune precisazioni sul dibattuto problema del risparmio contrattuale. Innanzi tutto questo problema non lo abbiamo inventato noi. Vi è un problema reale, quello dell'accumulazione di risparmio, al quale noi non vogliamo dare questa risposta: riduciamo

i consumi. Non credo che i lavoratori abbiano una grande tendenza a contrarre i consumi e ciò per ragioni umane e anche, soprattutto, perché i consumi dei lavoratori sono piuttosto compressi. Sarebbe davvero complicato contrarli ulteriormente e, inoltre, ne deriverebbe, senza dubbio, una contrazione della produzione. Se si cerca, invece, un equilibrio nuovo tra consumi ed investimenti, soprattutto fra consumi e determinati investimenti, collegati ad una politica di investimenti programmata, e specialmente se questi ultimi non abbiano soltanto lo scopo (anche se l'obiettivo è onesto) d'incrementare la produttività del nostro sistema, ma anche di eliminare squilibri, allora noi riteniamo che una politica di questo genere non solo debba essere accettata dalla classe lavoratrice, ma debba essere appoggiata anche con il concorso finanziario dei lavoratori.

Vi è poi un'altra osservazione da fare. È interessante che sia stato l'onorevole Amendola, in sede di discussione sul bilancio, a offrirmene il destro. Egli parlava della politica salariale degli ultimi anni e, in particolare, di quella grande azione rivendicativa, che è stata la lotta dei metalmeccanici, che, certamente, aveva lo scopo di elevare un poco il potere d'acquisto di una categoria dei lavoratori, ma che, come l'onorevole Amendola sottolineò, ne aveva anche un altro. Quella dei metalmeccanici non fu infatti soltanto una lotta per ottenere maggiori salari, ma anche una lotta per affermare in Italia il diritto a quella contrattazione articolata, che abbiamo rivendicato non per la vanagloria di avere inventato qualcosa, ma perché era l'unica contrattazione salariale adeguata alle esigenze del nostro paese. Inoltre, essa aveva lo scopo di drenare quel risparmio delle imprese che viene destinato all'autofinanziamento, nella misura in cui esso (giacché l'autofinanziamento in sé e per sé non è una cosa cattiva) è in contrasto con una certa linea di sviluppo che vorrebbe orientati in precise direzioni settoriali e territoriali gli investimenti. Ma una vittoria in questa direzione non è completa se ciò che era destinato all'autofinanziamento viene sottratto e destinato soltanto ai consumi.

Uno degli obiettivi della lotta dei metalmeccanici e della nostra politica contrattuale era quello di realizzare in modo più articolato la nostra azione rivendicativa. Non averlo compreso è errore degli imprenditori. Noi non abbiamo mai desiderato ottenere massicci aumenti salariali in un solo determinato momento e in una sola direzione. Abbiamo sempre ritenuto che i lavoratori, e non soli essi,

avessero la convenienza di articolare le richieste di miglioramento del loro trattamento economico in vari momenti temporali e in varie dislocazioni territoriali, perché così non avrebbe potuto realizzarsi la spirale prezzisalari. Sono stati i datori di lavoro ad insistere nel vecchio schema della contrattazione rigida, che concede ai lavoratori in un solo momento di tempo e in una sola direzione territoriale aumenti che poi vengono immessi nel consumo. È impensabile che non lo siano. Quale significato può avere, allora, il fatto che ci si scandalizza se questi lavoratori hanno speso tutti insieme gli aumenti ricevuti? Ma erano anni che li attendevano!

Ecco una delle ragioni, insieme con quella di un nuovo equilibrio basato sulle direttive di una sana programmazione, per cui abbiamo proposto l'istituzione di un fondo d'investimento. Anche questa è una sfida. Quando noi chiederemo — e non lo dico solo io, perché altri colleghi l'hanno già detto — controlli e interventi da parte dei lavoratori in sede di politica degli investimenti, non so se gli imprenditori italiani, che probabilmente si preparano a rifiutare una proposta di questo genere, avranno il coraggio di rifiutare una proposta di corretta autolimitazione dei consumi.

Anche su questo argomento intendiamo presentare una proposta di legge: non sul risparmio contrattuale (non abbiamo mai pensato a questo), ma sulla istituzione di un fondo di investimenti. Cioè, vogliamo creare lo strumento, la cassa (sperando che questa parola sia augurale) nella quale sarà immesso solo ciò che i lavoratori, attraverso la libera contrattazione delle loro organizzazioni sindacali, vorranno metterci. Nessun drenaggio di salari già percepiti, ma, eventualmente, destinazione a questo fondo d'investimento di una parte degli incrementi di salario che noi rivendichiamo contrattualmente con piena libertà.

Vorrei fare degli esempi banali, ma credo che non ve ne sia bisogno. Contratteremo, come sempre. Se riterremo per un settore o per una categoria o al livello generale di avere diritto e titolo a un certo incremento dei salari, del 5, del 10 o del 15 per cento, lo contratteremo e lo converremo senza nulla togliere alla normale dialettica contrattuale. Solo poi si tratterà di decidere, per volontà delle organizzazioni sindacali e con piena libertà per il singolo lavoratore (altro che risparmio forzato, onorevole Santi! Questo è il risparmio più libero del mondo!), di destinare o meno una parte dell'incremento di salario ottenuto a questo fondo, che ha uno scopo nobilissimo, quello cioè di fare ciò che

certi settori imprenditoriali non fanno, vale a dire utilizzare i proventi del risparmio contrattuale immessi in questo fondo per investimenti che tutti noi sollecitiamo. Potranno essere investimenti nell'edilizia popolare, investimenti in attività imprenditoriali pubbliche nell'Italia centro-meridionale, investimenti in quei settori di produzione di beni strumentali che hanno riflessi nella produzione di beni di consumo.

Ecco, onorevole ministro, la natura di una iniziativa che non abbiamo mai sperato che venisse unanimemente accettata al suo primo proporsi, una iniziativa seria che non ha nulla di cogente o di obbligatorio, perché noi teniamo molto alla libertà sindacale, e per difenderla ci siamo messi contro tutto il mondo.

Per questo sono lieto che in quest'aula — astrazione fatta dal perenne grido dell'onorevole Roberti — nessuno abbia più parlato dell'articolo 39.

ZANIBELLI, *Presidente della Commissione*. All'onorevole Roberti si è associato l'onorevole Ferioli.

STORTI. I liberali in questo caso sono poco... liberali. Chissà perché tengano tanto all'articolo 39, essi che vogliono liberalizzare tutto e non vedono con piacere l'intervento dello Stato. Devo dire con dispiacere che una volta anche da parte comunista si è parlato di questo argomento, anche se poi ho apprezzato l'intervento dell'onorevole Togliatti che, a proposito del riconoscimento giuridico dei partiti, ha usato le stesse nostre espressioni sul riconoscimento dei sindacati. Penso, però, che tutto sommato anche i liberali ci aiuteranno a difendere la libertà del sindacato, perché noi vogliamo che il sindacato sia libero come liberi sono gli uomini.

A questo riguardo, credo che sia un fatto positivo, proprio in ordine a quel processo unitario che tanto auspichiamo, il collegamento sul piano dell'azione e della politica sindacale fra le due maggiori organizzazioni sindacali democratiche, quella che io rappresento e la U.I.L., le quali stanno camminando sul piano di una collaborazione e di una intesa che saranno apprezzate da tutti, perché costituiscono un fatto unitario importante, e si realizzano tra due organizzazioni che aderiscono alla stessa concezione e alla stessa internazionale sindacale.

Altre forze di unità d'azione sindacale sono subordinate all'accettazione piena delle nostre strutture e del nostro sistema di democrazia e di libertà.

Il mio sindacato ha voluto presentare queste proposte non solo come un apporto con-

creto, ma per rivendicare in questa situazione (non più difficile di altre che il nostro paese ha attraversato) il suo ruolo di strenuo difensore degli interessi dei lavoratori, di gruppo organizzato di cittadini, che ritengono che il miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice è sempre legato al progresso generale della società in cui si vive. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zincone. Ne ha facoltà.

ZINCONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gran numero degli intervenuti in questo dibattito esorta senza dubbio alla brevità gli ultimi oratori. Mi limiterò, dunque, a sottolineare due argomenti che interessano la categoria dei giornalisti, segnalandoli alla attenzione dell'onorevole ministro per una cortese ed esauriente risposta.

Come è ben noto all'onorevole ministro, per il fattivo interessamento ai problemi della stampa che egli dimostrò in altro recente incarico di Governo, l'ultimo contratto nazionale di lavoro dei giornalisti ha lasciato parzialmente in sospenso l'attuazione della « settimana corta », riconosciuta in via di principio dagli editori e adottata in linea di fatto da alcune aziende.

Del problema si sta occupando una commissione paritetica costituita all'atto della stipulazione del contratto. Poiché il Governo autorevolmente intervenne nella fase finale della lotta sindacale, che era giunta fino alla rottura dello sciopero, e assicurò anche il proprio interessamento sullo specifico argomento della « settimana corta », penso che sia lecito oggi sollecitare dall'onorevole ministro una fattiva vigilanza per il rapido e positivo svolgimento dei lavori della commissione.

Aggiungo tra parentesi che il problema della settimana corta è problema di carattere generale, che non interessa solamente la ristretta categoria dei giornalisti ma la generalità dei lavoratori, ed è un problema che veramente dovrebbe essere preso in seria considerazione ed avviato a rapida attuazione per tutte le categorie dei lavoratori, perché ha addentellati non solo economici e sociali ma anche urbanistici e di altra natura.

Il secondo tema sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Governo è quello dell'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti. L'Istituto, intestato al nome di Giovanni Amendola, ha, se non erro, la particolarità di essere in Italia l'unico ente abilitato a gestire tutte indistintamente le forme assicurative obbligatorie in favore degli iscritti e dei familiari aventi diritto. Particolari aspetti dell'or-

ganizzazione e delle prestazioni dell'Istituto di previdenza dei giornalisti potranno aver suscitato (come l'onorevole Delle Fave ben sa per averne avuto diverse seccature) e potranno suscitare anche in avvenire dibattiti interni nella categoria e disparità di pareri. Nel momento attuale, ciò che interessa, però, è una questione di principio sulla autonomia della previdenza dei giornalisti e sulla validità della formula globale che ha consentito di concentrare in un solo istituto tutte le forme previdenziali obbligatorie di una intera categoria di lavoratori.

La preoccupazione attuale dei giornalisti italiani è che il loro attuale sistema di previdenza (un sistema, ripeto, unitario, che ha permesso di eliminare complicazioni di procedure, conflitti di competenze, moltiplicazioni di scritture contabili e altri malanni propri del nostro apparato previdenziale) possa essere in qualche modo sacrificato alle astratte simmetrie di una riforma generale.

Non starò qui a leggere le attestazioni sull'efficienza del sistema previdenziale dei giornalisti, nell'attuale sua formula, attestazioni rilasciate in molte occasioni dai precedenti titolari del dicastero del lavoro, pur nel succedersi delle formule di governo. Mi limito solo a dire che la categoria dei giornalisti sarebbe certamente grata all'attuale ministro se volesse anche in questa occasione confermare la sua sollecitudine per i problemi della stampa, assicurando la continuità degli orientamenti e dei convincimenti espressi dai suoi predecessori. I quali tutti (ripeto, tutti, e si può documentarlo con larga copia di citazioni) si manifestarono favorevoli al mantenimento dell'autonomia tecnica e giuridica della previdenza dei giornalisti nell'ambito del sistema previdenziale italiano.

In altra occasione e di fronte a un governo impegnato in formule meno provvisorie di quella attuale, si potranno sollevare altri problemi: in particolare quello di una organica disciplina della previdenza per i pubblicisti, una delle poche categorie tuttora scoperte nella vasta struttura previdenziale italiana. Ma di questo e di altro avremo modo di riparlare. Per ora, mi sia consentito di concludere ripetendo l'augurio che il Governo attuale, in sede di replica, voglia fornire le assicurazioni richieste circa il lavoro e la sicurezza sociale dei giornalisti italiani. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Di Mauro. Ne ha facoltà.

DI MAURO LUIGI. Assistiamo in questo momento, signor Presidente e onorevoli col-

leggi, ad un grande sconvolgimento nelle campagne. Ingenti masse di lavoratori della terra (braccianti, mezzadri, fittavoli, coltivatori diretti) abbandonano la terra, i paesi di origine per trasferirsi in altre zone e darsi ad altre attività.

Le statistiche ci dicono che oltre un milione di lavoratori hanno abbandonato le campagne; gli studiosi prevedono che entro il 1973 un altro milione e 850 mila lavoratori lasceranno il lavoro delle campagne. In tal modo la mano d'opera delle campagne scenderà dai 6 milioni 900 mila unità del 1957 ai 4 milioni previsti per il 1973. Non siamo però dinanzi ad un piano organico di spostamento di così ingenti masse di lavoratori da un settore produttivo all'altro, dinanzi ad un processo di trasformazione e di ammodernamento dell'agricoltura che imponga un ridimensionamento della mano d'opera in essa occupata (questo si verifica solo in zone limitate nelle quali l'impresa agricola è sulla via di un relativo adeguamento alle nuove esigenze produttive e di mercato), ma, in generale, ci troviamo, invece, di fronte ad un disordinato esodo, ad una vera e propria fuga dalle campagne che si risolve spesso addirittura con l'abbandono della coltivazione in migliaia di aziende. A seguito di questa continua e indiscriminata diminuzione della mano d'opera agricola, la situazione nelle campagne non può che aggravarsi ulteriormente.

Tutto ciò impone urgenti, radicali provvedimenti, una parte dei quali sono di competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Mi riferisco ai problemi della mutualità e della previdenza dei lavoratori delle campagne. Infatti il processo di risanamento dell'agricoltura, di stabilizzazione della mano d'opera in essa occupata non dipende soltanto dalla soluzione delle preminenti questioni di struttura della proprietà, di organizzazione moderna della produzione e della vendita dei prodotti agricoli; bensì anche dalla soluzione dei problemi di ordine sociale, che nel caso specifico implicano anche innegabili aspetti di natura morale.

Ci troviamo ancora in una situazione di grave inferiorità, sancita per legge o in assenza di legge, del trattamento assistenziale e previdenziale dei lavoratori della terra rispetto agli altri lavoratori. È vero che qualche cosa è stato fatto in questi anni nel campo delle pensioni e dell'assistenza malattia; ma è anche vero che altri settori rimangono scoperti (assegni familiari), e, dove si è intervenuti, lo si è fatto in modo lacunoso e addirittura, come dicevo prima, stabilendo per legge

le condizioni di inferiorità del trattamento previdenziale dei contadini rispetto agli altri lavoratori. Così, per quanto si riferisce alle pensioni, abbiamo i limiti di età per il diritto alla pensione più alti rispetto a quelli di tutti gli altri lavoratori; ed è da rilevare che, anche dopo aver raggiunto il prescritto limite di età, il lavoratore agricolo deve aspettare ancora alcuni anni prima che la sua domanda venga accolta. Inoltre i minimi di pensione sono inferiori rispetto a quelli stabiliti per gli altri lavoratori. Si aggiunga che un sistema volutamente macchinoso per la concessione delle pensioni d'invalidità fa sì che in effetti i contadini siano privi di questo diritto. Infatti nessuna pensione d'invalidità fino ad oggi è stata concessa, e le migliaia di domande presentate rimangono inevase.

Per quanto riguarda l'assistenza medico-farmaceutica, i contadini sono esclusi per effetto della legge dall'assistenza medica generica e dalle prestazioni farmaceutiche, mentre anche là dove le prestazioni sono previste dalla legge, l'assistenza si rivela estremamente lacunosa. Sei milioni e mezzo di lavoratori ricevono un'assistenza irrisoria, di gran lunga inferiore a quella che per le stesse prestazioni ricevono i lavoratori iscritti all'« Inam ».

L'organizzazione mutualistica dei contadini in realtà non è in grado di garantire l'assistenza ai propri assicurati. E da aggiungere che essa non garantisce nemmeno equi compensi ai medici e giuste retribuzioni ai propri dipendenti, in guisa che ci si trova frequentemente di fronte ad agitazioni dei medici o dei dipendenti delle casse mutue dei coltivatori diretti. È indubbio che a questa caotica situazione hanno contribuito non solo le insufficienze della legge, ma anche la cattiva applicazione di essa, la struttura che si è data alla organizzazione centrale e periferica, l'assenza di un vero sistema democratico nell'elezione degli organi dirigenti (si assiste in questo campo alle più vergognose violazioni delle più elementari norme di democrazia), la confusione, voluta, tra mutue e organizzazione « bonomiana », la frequente, aperta utilizzazione delle mutue a scopi elettorali, ecc.

A completare il quadro delle condizioni di inferiorità del sistema mutualistico previdenziale dei contadini rispetto agli altri lavoratori, rileveremo che essi sono esclusi, oltre che, come ho detto in precedenza, dall'assistenza medica generica e dalle prestazioni farmaceutiche, anche dall'assistenza per la tubercolosi, dagli assegni familiari, dal sussidio di disoccupazione o sottoccupazione, dalle in-

dennità economiche per malattia, infortunio e maternità.

A tutte queste lacune mutualistiche e previdenziali si aggiunge il fatto che i contadini sono costretti a pagare contributi che sono divenuti assolutamente insopportabili per le loro possibilità economiche. Si è registrato, in questi anni, l'assurdo fenomeno per cui, in una situazione di crisi della piccola e media azienda contadina, da tutti ormai riconosciuta, i contributi dei contadini aumentano di anno in anno, mentre quelli degli agrari diminuiscono. Alle pretese degli agrari i governi e la democrazia cristiana sono stati sensibili, se è vero, come è vero, che mentre nel 1955 essi pagavano complessivamente 43 miliardi di contributi agricoli unificati, oggi ne pagano appena 25. Non altrettanto sensibili sono stati i governi e la democrazia cristiana nei confronti dei contadini coltivatori diretti, i quali nel 1955 pagavano complessivamente 8 miliardi e mezzo di contributi previdenziali mentre oggi ne pagano 50; e sono previsti ulteriori aumenti nei prossimi anni.

Sui problemi che fin qui ho sollevato, vi è stato un ampio dibattito nel paese, che si è riflettuto nel Parlamento con la presentazione anche di apposite proposte di legge.

La conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale pose, nelle sue conclusioni, al Parlamento e al Governo l'esigenza di affrontare rapidamente i problemi mutualistico e previdenziale dei lavoratori della terra, nonché i connessi problemi finanziari.

Ricordo che, per quanto si riferisce agli assegni familiari, l'allora Governo Fanfani assunse un preciso impegno dinanzi ai contadini e al paese. Non mancarono altresì, nella passata legislatura, apposite proposte di legge da parte di parlamentari di diversi gruppi politici, che nel complesso costituiscono la stragrande maggioranza del Parlamento. Così per l'estensione degli assegni familiari ai mezzadri, coloni, compartecipanti e coltivatori diretti la proposta di legge del comunista Grifone, quella del socialista Avolio e la proposta di legge Bonomi e di numerosi altri parlamentari democristiani; per l'aumento dei minimi di pensione la proposta di legge dell'onorevole Longo e quella dell'onorevole Avolio; anche in materia di assistenza sanitaria vennero presentate alcune proposte di legge.

Non mancarono perciò al Governo gli strumenti con cui potere operare per mantenere fede agli impegni assunti, così come non mancava in Parlamento una larga maggioranza disposta ad affrontare e risolvere l'intero problema della mutualità e della previdenza dei con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 SETTEMBRE 1963

tadini. Ma non si pervenne a provvedimenti concreti. Le numerose promesse, i precisi impegni nei confronti dei contadini non sono stati mantenuti. Di ciò la responsabilità ricade interamente sulla democrazia cristiana e sui governi da essa espressi.

In questa legislatura, già all'insediamento della Commissione lavoro e previdenza sociale, sono state risollevate le questioni mutualistiche e previdenziali dei lavoratori della terra. Si sono subito presentate proposte di legge riguardanti gli assegni familiari, le pensioni, la mutua malattia, nonché i problemi dei contributi e delle tasse dei coltivatori diretti.

La onorevole Maria Cocco nella sua laboriosa relazione, ripropone l'esigenza di risolvere le questioni della mutualità e previdenza dei contadini. La relazione è molto precisa per quanto riguarda la necessità di riconoscere il diritto agli assegni familiari dei lavoratori autonomi, così anche per quanto riguarda il diritto dei contadini ad ottenere un trattamento pensionistico pari a quello degli altri lavoratori.

Sia pure in modo generico, la relatrice pone anche l'esigenza di risolvere il problema mutualistico. Ci troviamo, quindi, ancora una volta di fronte alla chiara volontà manifestata in molteplici modi da larghi settori della Camera di volere affrontare e risolvere questi problemi. Questa volontà rispecchia, d'altronde — e ciò è espressione di vera democrazia — la decisione dei lavoratori della terra di ottenere anche con lotte avanzate la perequazione mutualistica e previdenziale.

La volontà di questi larghi settori della Camera ha avuto modo di esprimersi anche nella discussione del bilancio quando la Commissione lavoro ha approvato, contro la volontà dell'onorevole ministro, un mio ordine del giorno, impegnativo per il Governo, in merito alla concessione degli assegni familiari, all'aumento dei minimi di pensione e all'estensione dell'assistenza medico-farmaceutica completa per i coltivatori diretti, mezzadri, coloni e compartecipanti.

Il Governo, pertanto, non può sfuggire ad una scelta. I rinvii non sono più possibili perché i contadini non possono attendere all'infinito.

Il Governo ha quindi il dovere di rispettare la volontà della Camera, così come ha il dovere di non chiudere gli occhi di fronte alla situazione drammatica esistente nelle campagne che impone soluzioni anche sul piano sociale.

Invitiamo pertanto il ministro del lavoro ad affrontare senza ulteriori indugi (laborio-

sissimi studi ci hanno detto ormai tutto in merito) le misure necessarie per risolvere le questioni previdenziali dei contadini.

Si tratta, onorevole ministro, di facilitare, nei modi più opportuni la discussione delle proposte di legge relative alla corresponsione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, ai mezzadri, ai coloni e ai partecipanti; quelle per l'aumento dei minimi di pensione e per la riduzione dell'età pensionabile, per il passaggio all'« Inam » dell'assistenza mutualistica dei coltivatori diretti, iniziando così quell'opera da tutti riconosciuta necessaria di unificazione degli enti mutualistici e previdenziali.

Naturalmente, in tal caso bisognerà garantire il personale che attualmente lavora alle dipendenze delle casse mutue dei coltivatori. So bene che qui sorge tutto un delicato problema finanziario. Ciò che va subito escluso è un qualsiasi aggravamento dei contributi pagati dai contadini. Non vi è altra soluzione, nella situazione attuale, se non quella di un intervento dello Stato. In questi giorni si fa un gran parlare di economia nella spesa pubblica, ma è evidente che non è in questa direzione che ci si può permettere la politica della lesina.

Sono lieto che anche l'onorevole relatore abbia sottolineato l'esigenza di un intervento finanziario dello Stato per i coltivatori diretti. E d'altronde, onorevole ministro, si tratta d'avviarsi, partendo proprio dal settore contadino, verso una modificazione dell'attuale sistema contributivo per pervenire progressivamente all'attuazione di un sistema di sicurezza sociale con servizi gratuiti garantiti dallo Stato.

Ma già sin da ora sui problemi contributivi si impongono alcune misure. Una di esse, urgente e transitoria, consiste nel disporre la sospensione del pagamento dei contributi previdenziali da parte dei coltivatori diretti, in attesa della modifica dell'attuale legge. E almeno da sospendere la disposizione relativa all'esame degli aumenti dei contributi stessi. Ella sa sicuramente, onorevole ministro, che in questi giorni sono pervenute a quasi tutti i coltivatori del nostro paese le cartelle delle imposte con i nuovi aumenti dei contributi previdenziali. Per la sola rata di ottobre-dicembre, si tratta di un aumento di ben 20 miliardi che si aggiungono ai 30 che i coltivatori stanno già pagando per l'anno in corso. L'arrivo di queste cartelle, con i nuovi rilevanti aumenti, ha determinato un vivo fermento tra i coltivatori che si trovano, anche per la cattiva annata, nella stragrande maggioranza nel-

l'assoluta impossibilità di provvedere al pagamento di tali contributi.

È da rilevare che la modifica del sistema contributivo fa sì che l'aumento colpisca prevalentemente i coltivatori più modesti, delle zone più povere della montagna, della collina, del Mezzogiorno e delle isole, proprio coloro cioè che maggiormente hanno bisogno di essere sgravati dalle tasse e dai contributi eccessivi.

La richiesta di sospensione del pagamento degli aumenti dei contributi è fondata altresì sul fatto che l'onorevole ministro ha autorizzato gli intendenti di finanza ad effettuare tali riscossioni ancor prima che i dati accertati relativi alle giornate tassabili fossero divenuti definitivi. Ella sa, onorevole ministro, che la legge prevede che i dati dichiarati ed accertati divengono definitivi e autorizzano di conseguenza alla riscossione soltanto quando siano trascorsi 30 giorni dalla notifica senza che l'interessato abbia presentato ricorso all'apposita commissione.

Noi riteniamo pertanto contraria al disposto della legge l'autorizzazione data dall'onorevole ministro di procedere alle riscossioni. Su questa richiesta pertanto, che è avanzata anche dalla Alleanza nazionale dei contadini, gradirei dall'onorevole ministro una precisa risposta.

Ma questa non è che una misura del tutto provvisoria che si impone. E poi necessario affrontare decisamente il problema, incominciando con l'approvazione di una legge che accolga le proposte della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale per la riduzione del 50 per cento dei contributi previdenziali dei coltivatori diretti. I motivi che consigliano l'adozione di una tale misura mi pare che non abbiano bisogno d'illustrazione.

Vorrà il Governo operare attivamente sul complesso delle questioni che ho avuto l'onore di esporre? Se ne ha la volontà, esso è in condizione di farlo, perché la stragrande maggioranza della Camera concorda sulla necessità di affrontare e risolvere questi problemi. Una posizione negativa o temporeggiatrice del Governo avrà la conseguenza di rendere più acuta e grave la situazione nelle campagne, più aspre le lotte dei contadini, i quali vogliono che questa non sia per loro la legislatura delle promesse e degli impegni non mantenuti, bensì quella delle realizzazioni.

Noi abbiamo comunque fiducia che questi problemi saranno risolti. Questa fiducia trae origine dal fatto che v'è una più larga presa di coscienza nel paese in ordine a questi problemi, ma soprattutto v'è una tenace volontà

dei contadini di ottenere l'accoglimento delle loro istanze anche se ciò dovesse richiedere lotte lunghe ed aspre. Nei giorni 4, 5 e 6 ottobre i contadini italiani inizieranno delle manifestazioni per ottenere, oltre che la sospensione del pagamento degli aumenti dei contributi, anche l'accoglimento delle loro istanze in ordine alla perequazione della previdenza sociale. I mezzadri inizieranno anche essi (è di ieri la decisione del comitato esecutivo della loro federazione nazionale) un'azione intesa ad ottenere l'accoglimento delle loro richieste in materia previdenziale.

Noi comunisti siamo fermamente decisi ad appoggiare in Parlamento e nel paese la lotta dei contadini intesa a conquistare un decisivo e radicale miglioramento del loro trattamento mutualistico e previdenziale, che è poi, signor ministro, una delle condizioni per un più ampio e generale rinnovamento della nostra agricoltura.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre discutiamo sul bilancio del lavoro, l'attenzione del paese in questo momento è concentrata sulla situazione economica nazionale: ed è questo l'angolo visuale più attuale per discutere della condizione dei lavoratori nel nostro paese.

Si è detto che i consumi hanno subito un notevole incremento in misura dell'8 per cento mentre il reddito nazionale è ugualmente in progresso, sebbene abbia segnato un incremento soltanto del 5 per cento. Si dà quindi la colpa della conseguente inflazione — che è strisciante o qualcosa di più — solo ai lavoratori, o meglio all'incremento dei salari intervenuto negli ultimi tempi.

Mi pare che argomenti di tal genere debbano essere doverosamente confutati e bisogna ricordare talune premesse fondamentali.

Innanzitutto, quando parliamo di miracolo economico non dobbiamo dimenticare i fattori che se sono stati alla base, unitamente ad un fattore di carattere generale: la sicurezza politica che si è avuta in Italia dopo il 1948. I due fattori fondamentali che hanno consentito questo miracolo economico sono stati l'alto numero di lavoratori disoccupati (e quindi la concorrenza della mano d'opera) e il basso livello salariale del nostro paese. Ora, il miracolo economico nel suo evolversi ha determinato automaticamente il superamento di queste condizioni che erano alla sua base: cioè abbiamo avuto la rarefazione della mano d'opera e l'aumento delle retribuzioni attraverso l'accresciuto potere contrattuale dei lavo-

ratori. Questa era una situazione prevedibile, che non può essere imputata quindi ai lavoratori, i quali d'altra parte sono ancora a livelli retributivi inferiori a quelli di tutti gli altri paesi del mercato comune.

D'altra parte l'inflazione di cui si parla esiste molto più relativamente di quanto si voglia far apparire da taluni settori politici: e non dobbiamo dimenticare che se in Italia non avessimo avuto questo allargamento del potere d'acquisto dei lavoratori, non avremmo avuto la possibilità di assorbire una quota parte dell'incremento produttivo. Si tratta di fenomeni concatenati fra di loro. L'aumento del potere di acquisto dei lavoratori ha consentito un maggiore sviluppo della produzione e quindi l'aumento del reddito nazionale. D'altra parte, quando si parla dell'aumento delle retribuzioni dei lavoratori e degli scatti dell'indennità di contingenza, si dimentica spesso che questi adeguamenti salariali non precedono l'aumento del costo della vita ma ne sono la conseguenza; anzi lo seguono con due o tre mesi di ritardo.

Per quanto riguarda i provvedimenti approvati due giorni fa dal Consiglio dei ministri per cercare di limitare gli effetti negativi della congiuntura, possiamo dire che taluni provvedimenti, come quello che comporta la riduzione del disavanzo in base a una corretta interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione, trovano il nostro pieno consenso. Siamo però preoccupati per altri provvedimenti, per esempio per quello sulla restrizione del credito, che comporta il rischio di frenare l'incremento della produzione e quindi del reddito nazionale e che praticamente finirà con il riverberarsi sulle possibilità di assorbimento delle nuove leve del lavoro.

Per quanto riguarda specificamente il bilancio del Ministero del lavoro, farò solo qualche rilievo, che però è indirizzabile molto relativamente all'attuale titolare del dicastero che non è l'autore di questo bilancio e al quale d'altra parte non possiamo chiedere di ipotecare l'attività ministeriale attraverso una programmazione a lunga scadenza.

Abbiamo sentito, in queste ultime settimane, affiorare in un convegno promosso dal suo partito, signor ministro, una proposta che ha avuto larga eco. Mi riferisco alla proposta relativa al finanziamento dei partiti; proposta che non ha però avuto una formulazione molto articolata. Questa potrebbe anche essere accettabile purché inquadrata nel dettato dell'articolo 49 della Costituzione. Ma oltre a questo articolo esiste anche l'articolo 39 della Costituzione, concernente il problema dell'organiz-

zazione sindacale che attende ancora la sua definizione dopo troppi anni.

Passando a trattare di alcuni problemi specifici, voglio riferirmi anzitutto al problema del collocamento della mano d'opera, di cui ha parlato ora con ampiezza l'onorevole Storti, rivendicandone la funzione al sindacato.

Non possiamo certo affermare che il problema del collocamento sia risolto nel migliore dei modi, anche tenendo conto che la legge del 1949 fu varata in una situazione economica diversa, in cui i problemi del lavoro differivano profondamente da quelli di oggi. Allora vi era una grande massa di mano d'opera che cercava collocamento, mentre oggi si pone, semmai, il problema di una qualificazione o di uno spostamento della mano d'opera.

Tuttavia, sebbene la situazione sia oggi inutata rispetto a quella di quindici anni addietro, non mi sembra che si possa sostenere che è venuto il momento di affidare ai sindacati la funzione del collocamento.

STORTI. Nel mio intervento ho chiaramente precisato che noi proponiamo non una gestione del collocamento da parte dei sindacati, ma una loro partecipazione all'esercizio di tale funzione.

ORLANDI. Prendo atto di questo chiarimento, che precisa meglio i termini di una proposta che mi sembrava in contrasto con la posizione assunta in sede parlamentare dai sindacalisti della C.I.S.L. allorché, nel 1949, venne in discussione la legge sul collocamento presentata dall'allora ministro del lavoro Fanfani e che venne avversata da parte comunista.

Per quanto riguarda la formazione professionale, occorre tenere presente che la proporzione fra mano d'opera qualificata e non qualificata è andata negli ultimi anni evolvendosi a favore di quest'ultima, determinando una sempre maggiore incidenza nel processo produttivo della mano d'opera non qualificata. Si impone pertanto un maggiore sforzo nel settore dell'addestramento professionale, attraverso un'azione diretta soprattutto a dare ordine alle varie iniziative sorte negli ultimi tempi e che talvolta hanno determinato doppioni e interferenze tra enti praticamente sottratti ad un controllo effettivo del Ministero del lavoro.

Nello stesso tempo, non si è riusciti ancora a dirimere l'antica controversia fra i ministeri del lavoro e della pubblica istruzione relativamente alla competenza primaria nel campo della formazione professionale. A

nostro avviso, in un periodo di normalità, in cui l'occupazione non sia così tumultuosa come è attualmente, l'istruzione di base dovrebbe essere fornita dal Ministero della pubblica istruzione, mentre il Ministero del lavoro dovrebbe provvedere ad aggiungere a quella di base una istruzione qualificata dal punto di vista professionale. Nell'attuale situazione, caratterizzata dalla molteplicità di organismi operanti nel campo della formazione professionale, con conseguente dispendio di energie e soprattutto di mezzi finanziari, dovrebbe essere presa in considerazione la possibilità di costituire un unico ente nazionale per la formazione professionale, che desse un indirizzo organico ed omogeneo al settore, tenendo conto delle varie esigenze settoriali e locali, nel quadro di una visione programmata anche della qualificazione professionale.

Una funzione così importante non può essere affidata ad iniziative che vengono dal basso e che troppo spesso, addirittura quasi sempre, prescindono dall'effettiva realtà del mercato e dalle reali esigenze del mondo produttivo. È così accaduto che in molte province siano stati promossi corsi di qualificazione che non hanno però consentito l'immissione al lavoro delle maestranze così addestrate, perché le qualifiche da esse conseguite non corrispondevano alle capacità di assorbimento delle aziende industriali. È quindi evidente, in questo settore, l'importanza di una pianificazione che consenta di prevedere tempestivamente le esigenze e di orientare nel modo più razionale la qualificazione della mano d'opera.

Dirò solo qualcosa sul sistema previdenziale del nostro paese, poiché non è questa la sede per fare un discorso ampio ed esauriente. Il nostro sistema assistenziale e previdenziale è quanto mai articolato, essendo nato non da una legge regolatrice dell'intera materia ma dalla stratificazione di istanze, di leggi, di provvedimenti realizzati di volta in volta a seconda della pressione delle varie categorie. Ne consegue che non è un sistema omogeneo e armonico, per cui bisognerà per forza di cose cercare di porvi rimedio in modo da dare una migliore sistemazione a tutto il settore. In ogni legislatura sono state nominate commissioni per la riforma della previdenza sociale; vi sono studi ed anche nelle settimane scorse il C.N.E.L. ha provveduto alla stesura di una relazione quanto mai ampia, documentata e analitica che potrà servire di base per un riaspetto futuro.

Desidero però richiamare l'attenzione del ministro su alcune carenze alle quali ritengo

si dovrebbe cercare di sopperire. Vi sono lavoratori che non hanno quel minimo di assistenza che dovrebbe essere erogata in un paese in cui si concretizzi il concetto della solidarietà.

Vediamo la categoria dei pescatori. Questi lavoratori sono esposti ad una serie di rischi, di disagi e sono colpiti da una serie di malattie professionali, quali per esempio i reumatismi. Ebbene essi non fruiscono del minimo di forme assistenziali e previdenziali. Rischiano la vita sul mare, hanno diritto all'assistenza per la propria persona, ma non a quella per i componenti la famiglia. Il pescatore viene retribuito con 30-40-50 mila lire al mese. Con questa cifra, tra le più basse del nostro paese, deve provvedere, attraverso mille difficoltà, al sostentamento della famiglia; inoltre vive sotto l'incubo di una malattia che possa colpire i suoi familiari. Nel caso che una malattia colpisca la moglie o i figli, per poter superare le difficoltà più gravi, questo lavoratore si deve affidare alla solidarietà degli altri pescatori. In proposito abbiamo approntato una proposta di legge tendente a sanare questa situazione. Mi auguro, signor ministro, di ottenere la sua comprensione.

Un altro settore in cui la tutela previdenziale e assistenziale è inferiore a quella praticata in altri paesi, è quello delle malattie silicotigene. La silicosi è molto estesa nel nostro paese, ma il trattamento previdenziale dei colpiti è ancora inadeguato. Se non erro siamo ancora legati alle vecchie disposizioni del 1939 e non ci siamo adeguati a quanto attuato in tutti gli altri paesi del mercato comune. Si verifica la situazione paradossale di un malato di silicosi che si augura di essere colpito anche da tubercolosi (il passo tra le due malattie è molto breve) perché, in questo caso, da parte della società gli viene fornita una assistenza adeguata.

Vi è un'altra categoria ancora oggi esclusa dal sistema previdenziale: quella degli agenti e rappresentanti di commercio. Per essa abbiamo presentato una proposta di legge. Del resto, l'onorevole ministro ha partecipato a un convegno organizzato dall'ente che presiede all'assistenza dei lavoratori del commercio, i quali posero precise istanze ma ai quali il rappresentante del Governo non poté, purtroppo, per la situazione contingente, dare alcuna assicurazione concreta, pur rendendosi consapevole delle esigenze prospettate.

Un altro settore sul quale vorrei richiamare la sua attenzione, signor ministro, è quello della tubercolosi. Negli ultimi giorni della scorsa legislatura discutemmo in questa Camera il nuovo assetto da dare alla previden-

za e all'assistenza contro la tubercolosi. Sembrò a un certo momento che il problema fosse risolvibile con il passaggio della gestione da un ente all'altro. Viceversa noi siamo d'avviso che il problema dell'assistenza ai tubercolotici non possa essere semplicemente risolto con il passaggio della gestione speciale da un ente all'altro, specie quando il nuovo ente dovesse ancora acquisire una pratica nel settore.

Nei giorni scorsi si è tenuto in Italia il congresso mondiale contro la tubercolosi, nel corso del quale sono state esposte le cifre sui morti per tubercolosi e sulla gravità del morbo soprattutto nel mondo infantile; dati che non possono non preoccuparci e che ci spingono a chiedere una razionalizzazione dell'assistenza antitubercolare nel nostro paese.

D'altra parte, siamo di fronte a uno stato di fatto veramente paradossale. Taluni ammalati sono assistiti dalla previdenza sociale, che assicura prestazioni ottime dal punto di vista dell'assistenza sanitaria. Del resto, i sanatori dell'I.N.P.S. hanno dietro di sé una grande tradizione: non si dimentichi che la scuola antitubercolare italiana è la più famosa del mondo ed ha ancora oggi il suo peso ed il suo prestigio. Però, accanto ai malati assistiti dalla previdenza sociale, vi sono quelli assistiti dai consorzi provinciali antitubercolari. Orbene, il dislivello fra il tipo e la qualità delle due forme di assistenza è veramente sorprendente, per cui i lavoratori tubercolotici difficilmente riescono a capire come mai i consorzi provinciali erogano un certo tipo di assistenza, mentre altri operai egualmente ammalati ricevono un'assistenza ben più qualificata.

A mio avviso, si tratta di un problema di fondo: dovremmo cercare di addivenire all'unificazione delle prestazioni, se del caso anche attraverso la costituzione di un nuovo ente che si occupi esclusivamente della lotta contro la tubercolosi, e che prenda sotto la sua tutela tutti i lavoratori: sia quelli attualmente assistiti dall'I.N.P.S., sia quelli assistiti dai consorzi provinciali antitubercolari.

Mi sono permesso, signor ministro, soltanto di richiamare la sua attenzione su talune considerazioni di carattere generale e su talune lacune esistenti nel nostro sistema. Ci appelliamo alla sua sollecitudine, alla sua comprensione, e ci auguriamo che il Governo non si opporrà allorché saranno discusse quelle proposte di legge che, nel quadro del riassetto generale della previdenza che dovrà essere realizzato nel nostro paese, considereranno i vari settori da me sopra ricordati. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aldo Bassi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Il seguito della discussione, con le repliche del relatore e del ministro, è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

BIASUTTI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Annunzio l'ordine del giorno della seduta di martedì 1° ottobre 1963, alle 10:

1. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (238-238-bis-238-ter) — *Relatori:* Bianchi Gerardo, *per la maggioranza;* Leonardi, *di minoranza.*

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (136-136-bis) — *Relatore:* Cocco Maria.

3. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126) — *Relatore:* Cossiga.

La seduta termina alle 12,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

MINASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Al fine di conoscere se non ritenga di ovviare al grave inconveniente determinato dal fatto che la commissione incaricata dell'assegnazione della sede ai nuovi professori di ruolo nominati testé a norma della legge 28 luglio 1961, n. 831, non tenne nessun conto dell'attuale residenza degli interessati, per cui professori, residenti in una determinata città vennero assegnati in altra provincia e spesso in altra regione, senza minimamente tener conto della sede indicata dai professori come preferita, per cui il beneficio accordato dalla precitata legge venne a tradursi per molti professori in un grave danno.

Se pertanto, al fine di ovviare provvisoriamente al grave inconveniente, non intenda disporre il benevolo e sollecito esame delle domande per una assegnazione provvisoria nei comuni o nelle provincie di residenza degli istanti. (1997)

ALESI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano di sollecitare la conclusione degli studi, e la successiva realizzazione, per l'autostrada Venezia-Monaco, da molti anni nei voti di quanti sono interessati allo sviluppo economico della regione ed al potenziamento dello scalo marittimo veneziano.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se i ministri interrogati non ravvisino nella sproporzione esistente fra le arterie internazionali di cui dispongono il Piemonte, la Lombardia e la Liguria e quella delle Venezie un fattore del rallentato sviluppo economico della regione veneta. (1998)

MINASI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Al fine di conoscere se non ritenga di integrare il Consiglio generale dell'ente italiano della moda per il biennio giugno 1963-giugno 1965 con una rappresentanza sindacale dei lavoratori, in quanto con il suo decreto 15 giugno 1963, ha omissa la predetta rappresentanza. (1999)

BADINI CONFALONIERI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere — premesso che la produzione pomicola italiana e particolarmente quella piemontese, che occupa uno dei primi posti in campo nazionale, si presenta quest'anno quanto mai abbondante; che di conseguenza l'assorbimento del mercato interno sarà indirizzato sui prodotti di qualità più elevata con sensibile aumento percentuale della produzione non commerciale ed aumento quindi della massa di scarto, mentre appaiono scarse le possibilità di collocamento della merce in esportazione — quali urgenti ed opportuni provvedimenti si intendano adottare per consentire agevolazioni fiscali che permettano di utilizzare, con la distillazione, la frutta di scarto o di qualità inferiore non altrimenti impiegabile economicamente. In particolare si chiede se non sia possibile giungere, data la particolare situazione sopra accennata, all'abolizione del diritto erariale di lire 4.000 per ettanidro tuttora in vigore per gli alcool distillati da frutta, il ché consentirebbe di superare l'attuale crisi del settore della produzione di mele da sidro. (2000)

GIOMO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritengano urgente un sollecito intervento per garantire la sicurezza dell'impianto di illuminazione della Pinacoteca di Brera di Milano, formato da chilometri di tubi e schermamenti di lampade che integrano la luce diurna, il quale si trova attualmente in uno stato di logorio che può causare corti circuiti e conseguenti incendi con gravissimo pericolo per gli immensi tesori d'arte.

All'interrogante consta che il Ministero della pubblica istruzione aveva sollecitato alcuni mesi fa quello dei lavori pubblici ad intervenire. Il Ministero dei lavori pubblici ha provveduto attraverso il locale ufficio del genio civile a fare una perizia.

A tuttora però non si è dato il via ai lavori e l'ulteriore deterioramento dell'impianto ha aggravato il pericolo di incendio. (2001)